

*L'8 settembre 1943,
un dramma tutto italiano...*

*I promise...
(dal giuramento sottoscritto dai soldati italiani,
prigionieri degli alleati).*

Recentemente è stato pubblicato un saggio storico di Arrigo Petacco intitolato 'Quelli che dissero no' che prende in esame la drammatica e convulsa situazione creatasi all'indomani dell'8 settembre '43 nelle coscienze dei militari internati nei campi di prigionia alleati, chiamati inaspettatamente a decidere con quali forze in campo cooperare. Erano circa 600.000 i soldati italiani che si trovarono rinchiusi in diverse ed isolate località quando la notizia dell'armistizio del governo italiano con gli Alleati giunse come un fulmine a ciel sereno. Per approfondire questo tema è bene richiamare sinteticamente alla memoria quei fatti che coinvolsero il popolo italiano impreparato, dopo il ventennio della dittatura fascista che aveva omologato un'intera nazione all'uniformità di pensiero, a compiere criticamente scelte di campo.

Il secondo conflitto mondiale, iniziato per l'Italia il 10 maggio 1940 a fianco della Germania e del Giappone, conobbe alterni andamenti sino ad arrivare alla primavera-estate '43, periodo di grande *smarrimento* che segnò una vera e propria svolta per la sorte degli italiani. Già nella primavera del 1943 la situazione italiana sotto il profilo militare e dell'ordine pubblico risulta quanto mai compromessa: sul fronte interno vi sono scioperi, tensioni sociali nelle campagne e nei ceti medi dinanzi a cui il regime si mostrava inconcludente ed incapace di contenere; da un punto di vista militare avvenne la sconfitta di El Alamein (Nordafrica) e si era in attesa di un imminente sbarco degli alleati in Italia. Famoso e, al tempo stesso patetico, il discorso pronunciato da Mussolini e denominato del "*bagnasciuga*":

Bisogna che non appena il nemico tenterà di sbarcare, sia congelato su quella linea che i marinai chiamano del bagnasciuga, la linea della sabbia, dove l'acqua finisce e incomincia la terra. Se per avventura dovessero penetrare, bisogna che le forze di riserva, che ci sono, si precipitino sugli sbarcati annientandoli sino all'ultimo uomo. Di modo che si possa dire che essi hanno occupato un lembo della nostra patria, ma lo hanno occupato rimanendo per sempre in posizione orizzontale, non verticale.¹

Il 9 luglio '43 avvenne lo sbarco degli anglo-americani in Sicilia ed è da lì che partì la difficile e tormentata liberazione dell'Italia ostacolata dalle forze germaniche che - grazie all'apporto dell'Organizzazione TODT, un'enorme impresa tedesca di costruzioni - edificarono lungo la penisola numerose linee di difesa. Ad eccezione di sporadiche forme di lotta, i soldati italiani si arresero alle truppe alleate. Infatti il generale Eisenhower annoterà nelle sue memorie:

La conquista di Pantelleria fu incredibilmente facile: gli italiani si arresero mentre le nostre truppe stavano ancora passando dalle navi ai mezzi di sbarco. Nessuno può immaginare quanti dubbi e quanti timori erano stati superati prima di realizzare quell'operazione.²

¹ Cfr. Intervento del prof. A. Berselli, docente di Storia contemporanea dell'Università di Bologna, *Rievocazione storica dell'8 settembre 1943*, Bologna, 8 settembre 1983.

² A. Petacco, *Quelli che dissero no*, p. 29. Pochi sono a conoscenza che alcune reparti americani sbarcati in Sicilia sotto la guida del gen. George Patton si resero responsabili di stragi nei confronti dei militari italiani che si erano comunque arresi alle forze degli Alleati prendendo alla lettera quanto gli era stato ordinato: "Siate implacabili. Se qualcuno si arrende quando tu sei a due o trecento metri da lui, non badare alle mani alzate: mira tra la terza e la quarta costola, poi spara. Che si fottano! Nessun prigioniero! È ora di uccidere! Io voglio una divisione di killer, perché i killer sono immortali!". Lo stesso gen. Patton, inquisito per gli accadimenti di Biscari - oggi Acate, località presso Ragusa - dove

Il Gran Consiglio del Fascismo destituì Benito Mussolini, il capo del governo, il 25 luglio 1943. Nelle piazze italiane esplose l'entusiasmo popolare e si festeggiò incautamente la caduta del tiranno il quale, grazie all'aiuto logistico ed interessato del fido alleato tedesco, non intese staccare la spina definitivamente. La caduta di Mussolini e del regime non fu assolutamente favorita da una sollevazione popolare incapace perché resa immatura dalla dittatura - di leggere i segni dei tempi; certamente il fascismo cadde per un complotto scaturito all'interno dello stesso PNF³ ma anche - come ricorda Aldo Berselli - "per un colpo di stato compiuto dalle forze che avevano loro perno il re, cadde per iniziativa regia". L'eco di quello che successe in Italia arrivò persino a Yol, campo situato nel distretto di Kangra (nord dell'India) utilizzato dagli inglesi per i soldati tedeschi nella Grande Guerra e per quelli italiani durante il secondo conflitto mondiale. La mattina del 26 luglio l'altoparlante annunciò ai soldati increduli e sbalorditi che:

...in Italia è stato imposto lo stato d'assedio. Mussolini è stato arrestato. Il maresciallo Badoglio è il nuovo capo del governo. Il re ha riassunto il comando delle forze armate e si registrano imponenti manifestazioni d'entusiasmo che vengono repressi dai militari. Ma la guerra continua...Così ha dichiarato il maresciallo Badoglio.⁴

Il 12 agosto iniziarono le prime e delicate trattative tra il governo italiano e gli Alleati per prendere i primi accordi riguardo il trattato di tregua. Esse rappresentarono - secondo il giudizio di Aldo Berselli - un esempio tipico di "conduzione all'italiana": si verificano fraintendimenti, equivoci ed imperdonabili disattenzioni tra l'Italia e gli Alleati. L'8 settembre '43, alle ore 20 venne annunciato alla nazione attraverso un radiomessaggio l'armistizio firmato il 3 settembre a Cassibile (Siracusa) tra il generale italiano Giuseppe Castellano e il generale statunitense Walter Bedell Smith alla presenza del funzionario del ministero degli Esteri Franco Montanari. Se si considera il fatto che fu il gen. Eisenhower a voler far inserire l'ultima frase "per incoraggiare gli italiani alla resistenza" - come affermò il generale statunitense e come riportato da documenti ufficiali resi pubblici nel 1965 - il testo, soprattutto nella parte dedicata alle conseguenze, risulta del tutto vago e privo di chiare indicazioni:

Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al gen. Eisenhower, comandante in capo delle Forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.⁵

Se da un lato la monarchia sabauda, che nel rocambolesco frangente dell'8 settembre era scappata insieme al suo *entourage* dalla capitale rifugiandosi prima a Pescara per imbarcarsi sulla corvetta 'Baionetta' alla volta di Brindisi, cercò di salvare se stessa come classe dirigente non preoccupandosi minimamente della sorte degli italiani⁶, occorre domandarsi quali siano state le reali conseguenze. Si verificò innanzitutto lo sbandamento dell'esercito italiano e del popolo italiano, privati di guide sicure, deportazioni di migliaia di soldati italiani in Germania, smembramento degli

furono fucilati settantatré fanti italiani che si erano consegnati spontaneamente agli americani, presentò alcuni anni dopo le seguenti affermazioni: "Adesso certi ufficialetti lindi e ben pettinati stanno cercando di accusarmi di avere ammazzato troppi prigionieri in Sicilia, però gioiscono per le stragi ben più grandi che abbiamo fatto di giapponesi. Valli a capire! Più nemici ho eliminato meno uomini ho perduto".

³ Partito nazionale fascista.

⁴ A. Petacco, *op. cit.*, p.

⁵ Testo dell'armistizio radio trasmesso la sera dell'8 settembre ed apparso il giorno successivo sui giornali

⁶ Il prof. Aldo Berselli ha scritto a proposito: "La preoccupazione fondamentale del nucleo dinastico militare è una sola: gestire l'armistizio in modo da salvare se stessa come classe dirigente, nella convinzione ferma che, salvando se stesso, salva la monarchia che ha fatto l'Italia e che è il simbolo dell'unità di tutti gli italiani, salva la patria, salvo lo stato". A. Berselli, *op. cit.*

apparati civili dello Stato, formazione dei primi nuclei della Resistenza⁷. Inevitabilmente una conseguenza nefasta fu la guerra civile all'interno del popolo italiano che si propagò dal '43 al '45 provocando disgregazione e lacerazioni della società. Il Nord Italia - governato formalmente dalla Repubblica sociale italiana (Rsi), che era stata fondata in modo del tutto illegittimo il 23 settembre '43 da Benito Mussolini - venne occupata militarmente dalle truppe germaniche. La Rsi divenne ben presto un governo fantoccio nelle mani dell'occupante tedesco che con deliberata ed efferata sistematicità diede inizio alla *guerra di sterminio* - chiamata anche *guerra ai civili*⁸ - nei confronti dei gruppi della Resistenza che si stavano progressivamente formando nella penisola e della popolazione civile accusata di sostenerli. Va da sé che in questo clima di smarrimento sociale e politico sorgesse all'interno del popolo italiano la realtà del *reciproco tradimento*⁹, sorgente di odi ed occasione di vendette private:

Nella situazione italiana seguita all'8 settembre 1943 le contrapposte accuse di tradimento rimbalzavano, si intrecciavano e si contaminavano in modo vario perché tutte, o quasi, avevano in sé un frammento di verità. [...] Le persone tacciate di tradimento con la massima convergenza di giudizi, sia pur diversamente motivati, furono il re e Badoglio, che apparvero traditori ai tedeschi, ai fascisti, a larga parte dei resistenti. [...] Agli Alleati essi apparvero almeno degli utili voltagabbana, sembrando rinnovarsi l'antica prassi che vedeva i Savoia non concludere mai una guerra dalla stessa parte in cui l'avevano iniziata, a meno che, come anche si diceva, non avessero cambiato fronte due volte.¹⁰

Siamo i traditi/ siamo coloro che non hanno dimenticato i fratelli morti/ siamo coloro che nelle ore più scure si strinsero attorno ai vessilli dell'italianità e dell'alleanza/ siamo i volontari della morte/siamo uomini pronti a offrire la vita alla Patria/siamo i fedeli di ieri di oggi di sempre/non siamo gli arricchiti/apparteniamo alla SS italiana/siamo uomini di onore.¹¹

Non deve stupire che oramai a distanza di molto tempo da quegli eventi drammatici, in particolare negli anni '80, sia stato pubblicato nella Repubblica federale tedesca il libro *Kampf zum Italien*¹² (Lotta per l'Italia) di Edmund Theil, il cui tema centrale ruotava proprio attorno alla realtà del tradimento compiuto dal popolo italiano, predisposto - secondo l'autore - già prima del secondo conflitto mondiale all'inganno e che, nella data dell'8 settembre '43, voltò le spalle all'alleato tedesco. Quando il regime fascista cadde il 25 luglio e il 13 ottobre il neonato Regno del Sud capeggiato dal sovrano sabauda e dal gen. Badoglio dichiarò guerra alla Germania¹³, si verificarono non solo un vuoto di potere ma un vero e proprio sfaldamento della società a cui si collegarono crisi di identità nazionale e di coscienza personale:

⁷ Ad esempio, il 26 luglio vi fu dinanzi alle carceri di San Giovanni in Monte (Bologna) un'imminente protesta con cui si chiedeva la libertà per i detenuti politici. Il governo reagì a questo tipo di manifestazioni politiche con la circolare Roatta che prevedeva l'uso della forza, senza preavviso, contro tali assembramenti.

⁸ Espressione coniata dalla prof.ssa Daniella Gagliani.

⁹ Facendo leva sul tradimento e sulla vergogna, un proclama tedesco incitò i soldati italiani ad arruolarsi nelle milizie della RSI: "Soldati italiani! La triste ora del tradimento e della vergogna è passata. Tenete fede al vostro Duce! [...] Seguite l'esempio di tanti vostri commilitoni. Presentatevi al più vicino comando germanico! Vi (*sic!*) sarete accolti con grande cameratismo!". Cfr. M. Cervi, *op. cit.* p. 246.

¹⁰ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 42-43.

¹¹ Dal giuramento delle SS italiane volontarie che diedero supporto operativo e logistico alle truppe tedesche negli eccidi contro la popolazione civile italiana, come si verificò a Sant'Anna di Stazzema e a Monte Sole.

¹² "Lotta per l'Italia."

¹³ Interessante e, al tempo stesso, curiosa fu la modalità con cui l'ambasciatore italiano Giacomo de' Calboli Paulucci a Madrid, capitale di uno Stato rimasto neutrale, recò il testo della dichiarazione di guerra alla sede diplomatica tedesca. Respinta una prima volta, la nota redatta dall'ambasciatore italiano venne rinviata all'ambasciata tedesca ed anche in quell'occasione fu rimandata al mittente. Con una modalità arguta e sagace tipica di chi esercita l'arte della diplomazia, l'ambasciatore italiano interpretò l'accaduto: "Per aver respinto la nostra nota è evidente che i tedeschi devono aver letto il contenuto. Da ciò ne consegue che, secondo il diritto internazionale, tanto basta perché la consegna della dichiarazione di guerra abbia da credersi avvenuta".

C'era la sensazione di essere coinvolti in una crisi realmente radicale, non solo politica ma quasi metafisica [...] Sentivamo la guerra come la crisi ultima, la prova, che avrebbe gettato una luce cruda non solo sul fenomeno del fascismo ma sulla mente umana, e dunque su tutto il resto, l'educazione, la natura, la società. Bisogna pensare che il crollo del fascismo (che ebbe luogo tra il '40 e il '42: dopo di allora era già crollato) era sembrato anche il crollo delle nostre bravure di bravi soldati e studenti, il crollo della nostra mente [...] Che cos'è l'Italia? Che cos'è la coscienza? Che cos'è la società? [...] Tutto pareva che fosse quasi un nodo e questi nodi venivano al pettine.¹⁴

I 600.000 militari italiani condotti nei campi di prigionia britannici, americani e francesi dislocati nei cinque continenti - si ricordi in particolare la località di Geneifa (Egitto) di Hereford (Texas) e le isole Hawaii in America, e Zonderwater (Sudafrica) e Yol, uno sperduto paese nell'Asia himalayana- e le loro memorie orali e scritte rappresentano un osservatorio speciale ed unico per comprendere in modo più approfondito il dramma che l'8 settembre fu in termini di decisioni e di conseguente smarrimento dell'identità nazionale. Nei campi erano all'ordine del giorno accese discussioni, aspri confronti, capovolgimenti di valori e convinzioni; si generarono divisioni tra monarchici, badogliani, fascisti, anarchici ed infine 'attendisti' che desideravano semplicemente ritornare a casa il prima possibile e tenevano celato il loro pensiero. Tra quest'ultimi, si diceva, vi era il timore di essere inseriti nelle "liste nere" e in quelle "azzurre", redatte rispettivamente dai fascisti e dai badogliani con l'intenzione di punire, al ritorno in patria, coloro che non si erano schierati con la parte "giusta". Esempio quanto accadde a Eldoret, in Kenya, dove 4000 ufficiali, al grido 'Viva il Re, viva Badoglio, viva Giorgio V, lunga vita a Winston Churchill', si presentarono dall'ufficiale inglese, responsabile del campo, fiduciosi di riottenere la libertà, ma il graduato anglosassone li rispedì nelle loro baracche. Così, in altri campi, non mancarono manifestazioni di simpatia per Benito Mussolini e la Repubblica sociale con saluti a braccio teso e canti tipicamente fascisti. Gaetano Tumiati, un prigioniero in un campo statunitense del Texas ricorda con drammatica emozione cosa successe quando giunse la notizia della firma dell'armistizio:

...è stata una mazzata, l'8 settembre. Ero in lavanderia col capitano De Dominicis. [...] In pochi minuti la notizia si è diffusa in tutto il campo: l'armistizio, il proclama di Badoglio, lo sbandamento generale, lo sfacelo delle nostre forze armate rimaste senza ordini, il capovolgimento delle alleanze erano un cataclisma che scardinava i modelli che mi erano stati inculcati fin dall'infanzia e che avevano finito per formare la mia stessa natura. Arrendersi quando c'è ancora la possibilità di combattere? Gettare le armi o peggio mutare bandiera e schierarsi dalla parte del vincitore?¹⁵

Come accadde in patria dilaniata dalla guerra civile, così i soldati italiani dispersi in terre lontane, perché privi di punti di riferimento, dinanzi alla scelta se cooperare o no con gli alleati, si divisero. Cooperatori e non cooperatori - *Coman e Non Coman* in lingua inglese - fu la nuova distinzione imposta dai detentori: da un lato coloro che, pur ammettendo il disonore dovuto alle circostanze umilianti, erano disposti a cooperare con gli ex nemici e dall'altro quelli che, fascisti o semplicemente convinti delle loro scelte, dissero di no alla richiesta di collaborazione. Va da sé che i trattamenti rivolti ai primi fossero nettamente migliori rispetto ai secondi a cui non furono risparmiate torture. Il campo 359 di Burguret, situato sempre in Kenya, era il *Fascist Criminal Camp*, dove vennero rinchiusi non solo i miliziani fascisti ma anche i soldati italiani orgogliosi delle scelte prese e denominati 'irriducibili' che, a detta degli alleati, avevano bisogno di 'cure'. Per questi il destino era diverse 'sedute di rieducazione' e consistevano in ripetute fustigazioni attraverso il cosiddetto *curbasc*, uno scudiscio composto da pelle di ippopotamo: la prima lezione, di solito, si svolgeva in un piazzale alla presenza di altri prigionieri, in seguito i selezionati erano condotti in apposite stanze di tortura. Rispetto al caso precedente, i cinque campi di prigionia che componevano

¹⁴ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, p. 133-134.

¹⁵ A. Petacco, *op. cit.*, p. 66.

Zonderwater (Sudafrica) ed ospitarono il maggior numero di soldati italiani, furono luoghi dove i prigionieri vissero con dignità e rispetto il loro periodo detentivo. Pur essendo il termine Zonderwater¹⁶ espressivo della località dove era situato il campo, i prigionieri grazie alla condiscendenza e alla benevolenza dei detentori poterono edificare un vera e propria città: teatri, quindici scuole, due ospedali, palestre, chiese, campi da calcio. Ricorda l'ex prigioniero Mario Lunghi:

Veramente i campi erano cinque, ma formavano un blocco solo. Vi si praticavano tutti gli sport e si mangiava bene. Era proprio bello stare là. Le nostre baracche erano comode. Era un'altra vita. Credevi mai di essere trattato così bene dai nemici!¹⁷

Il campo di prigionia condotto dagli inglesi di Geneifa era localizzato in un'area desolata e desertica dell'Egitto ed era composto da numerose tende dove erano alloggiati i prigionieri italiani. Per quest'ultimi le giornate dietro al filo spinato passavano monotone: l'appello del mattino e della sera, il rancio che consisteva in una fetta di pane, poca acqua ed una scatoletta, partite a dama o a carte. Dietro alle dolorose vicende dei soldati italiani prigionieri e dello stesso popolo italiano scaturite dopo l'8 settembre, si può rintracciare la inequivocabile responsabilità di un'intera classe politica e dirigenziale: non fu "colpevole esitazione"¹⁸ né "completa follia del Governo italiano e del Comando supremo"¹⁹ ma - come rammenta Aldo Berselli - un "disegno tenuto accuratamente celato, un disegno che la classe dirigente ha maturato da tempo". In ultima analisi, per la memoria degli italiani l'8 settembre rappresenta certamente una realtà di smarrimento e di tragedia popolare. Pur nella filigrana della sofferenza umana e dello sbandamento politico/economico dettati vertiginosamente da questa "inversione di rotta", si può leggere questa data come un'opportunità storica che ha condotto il nostro Paese ad una costituzione democratica e al risveglio delle coscienze, intorbidite dalla dittatura onnicomprensiva del ventennio fascista. L'8 settembre con tutte le sue conseguenze ha evidenziato una crisi di mentalità ma, al tempo stesso, è stata un'occasione unica per esercitare atti di responsabilità nei confronti della propria coscienza e del proprio Paese. Prima di essere una questione pratica essa fu un problema etico: essere in grado di scegliere da che parte stare. In Germania, nacque attorno al teologo Dietrich Bonhoeffer, al fratello Klaus e al cognato Von Dohnanyi una forma di opposizione e resistenza contro il regime totalitario nazista: la decisione per Bonhoeffer se resistere o no ad una dittatura non risulta una questione metafisica ma prettamente etica; essa infatti "ricade direttamente sugli uomini: essi sono diventati adulti, non devono rivolgersi al Padre, ma sono costretti a scegliere per sé e da sé, non si tratta di eroismo, ma di etica"²⁰. Nel medesimo quadro di riferimento valoriale deve essere letta la proposta che fece Giuseppe Dossetti all'interno dell'Assemblea Costituente italiana nel 1947 di inserire nella Costituzione il seguente articolo: "La resistenza individuale e collettiva agli atti dei pubblici poteri, che violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla presente Costituzione, è diritto e dovere di ogni cittadino". Oggi, come allora, difficoltosa appare l'arte di *interpretare gli eventi* del presente consapevoli del fatto che sempre più è necessario - come annota D. Bonhoeffer - "fare e osare non una cosa qualsiasi, ma il giusto; non ondeggiare nelle possibilità, ma afferrare coraggiosamente il reale non nella fuga dei pensieri, solo nell'azione è libertà".²¹

¹⁶ La parola in lingua *afrikaans* significa 'luogo privo di acqua'.

¹⁷ A. Petacco, *op. cit.*, p. 87.

¹⁸ Definizione dello storico francese Jars.

¹⁹ Espressione dello storico britannico Jackson.

²⁰ Articolo di Marco Goldoni, *Dal diritto all'etica della resistenza*, Rivista Filosofia e Teologia, I/2006.

²¹ D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, p. 448.